

## La stagione dei Piani di ricostruzione

Lucia Serafini

Anche in Abruzzo la riparazione dei danni portati dalla seconda guerra mondiale si è appoggiata alla legge 154 sui Piani di ricostruzione del 1 marzo 1945. Si tratta di un provvedimento eccezionale che tenta di aggirare la macchina burocratica prevista dalla legge urbanistica del 1942 a favore di un dispositivo più agile in grado di soddisfare condizioni di massima rapidità ed economia. Obiettivo principale della legge è approfittare dei vuoti creati dalle bombe per risanare e modernizzare le città distrutte, nel rispetto della proprietà privata, delle infrastrutture esistenti, in termini di servizi e viabilità, e anche dei caratteri locali, in ordine ai materiali e tecniche della tradizione: il tutto in perfetta continuità con i temi del diradamento e dell'ambientamento, tanto dibattuti nel periodo d'anteguerra, ora soltanto sollecitati dall'emergenza in atto e dalla possibilità di estenderli anche a centri che fino a quel momento ne erano rimasti esclusi.

Dei 354 centri italiani "sinistrati dalla guerra", tenuti a dotarsi di Piano di ricostruzione secondo gli elenchi compilati dal Ministero dei Lavori pubblici, quelli abruzzesi coprono una percentuale superiore al 10% circa, comprendendo anche comuni dove i Piani non arrivano ad essere approvati, e quelli di cui si amplia l'ambito di pertinenza, come nel caso di Gessopalena, in provincia di Chieti. La percentuale suddetta è tuttavia soltanto esemplificativa di una situazione estesa a tutta la regione, che sfrutta per la ricostruzione i Piani d'anteguerra, nei pochissimi centri che ne erano provvisti, oppure, più frequentemente, i provvedimenti legislativi in materia di risarcimenti ai senza tetto.

I centri inclusi negli elenchi che riguardano la regione sono in tutto 37; di questi 23 coprono la provincia di Chieti -la più disastata-, 10 quella dell'Aquila, 4 quella di Pescara, nessuno la provincia di Teramo, che non aveva subito distruzioni rilevanti se non a Giulianova, in corrispondenza del nodo stradale prossimo alla chiesa di S. Maria a Mare.

Tra i tecnici che in Abruzzo si sono occupati della ricostruzione, spiccano i nomi di Luigi Piccinato per Pescara, Francesco Bonfanti per Francavilla, Giuseppe Perugini per Gessopalena,

Sabino Staffa per Fara S. Martino; Brando Savelli per Ateleta: tutti personaggi estremamente versatili, forti di un'attività professionale di vasto spettro, in Italia e all'estero, che spazia dall'urbanistica al restauro alla progettazione di monumenti, all'insegnamento nelle Facoltà di Architettura.

Sono loro, in veste di "architetti integrali" o scienziati a tutto campo, come li voleva Giovannoni, a portare in Abruzzo la disciplina urbanistica, destinata, come dirà Bruno Zevi relazionando nel '52 al Congresso Nazionale di Urbanistica, svoltosi a Venezia, a portare ordine in strutture urbane rimaste sino a quel momento immuni da pratiche di risanamento e impreparate, per cultura e impianto, ad accogliere le istanze di modernità che dappertutto si reclamano.

Oltre i tecnici famosi, i restanti sono anonimi, sebbene anch'essi "esperti urbanisti", come la legge 154 esigeva. Un titolo spesso soltanto nominale, data la loro difficoltà di emanciparsi da una visione meramente tecnica della disciplina urbanistica, talvolta assunta alla sola definizione degli assetti viabilistici. Con maggiore o minore entità, tutti i progettisti sono comunque animati da grande ottimismo circa la possibilità di soccorrere la città nei settori colpiti o danneggiati, approfittando dei vuoti creati dalla guerra per assegnarle un più moderno assetto. L'ideale è ricostruire le città distrutte con criteri più moderni, senza i difetti e gli inconvenienti del passato e con grande attenzione per lo sviluppo futuro, riguardo all'espansione e alla crescita demografica, ai trasporti e alle infrastrutture.

La formazione romana di gran parte dei progettisti operanti nella regione spiega il modello culturale cui fanno riferimento. La città che prefigurano è quella di stampo giovannoniano, sintesi di tradizione e moderno filtrata dalla cultura degli anni Trenta, con l'edilizia nuova distesa vicina a quella antica ma staccata, l'una e l'altra suscettibili di operazioni diverse ma combinate in un processo dov'è forte il richiamo all'arte e alla storia, meno ad una visione progressista, quando presente relativa soltanto alle zone di nuova espansione, anch'esse in linea con le ipotesi di disurbanesimo espresse prima della guerra.

In linea con quanto accade nel resto d'Italia, anche in Abruzzo l'attenzione è spostata a favore della città nuova, dove l'assenza di vincoli consente la sperimentazione di modelli abitativi che nella città antica sono preclusi, non solo per la presenza in sito delle macerie ma anche per le oggettive difficoltà relative alle questioni burocratiche e amministrative legate alle proprietà, agli espropri, alla definizione di orientamenti culturali per la ricostruzione.

A fronte dei tanti centri che in Abruzzo vengono dichiarati distrutti per il 100% del loro patrimonio, la prerogativa

dell'abbandono totale che la legge riconosce, sia pure in via del tutto eccezionale, è sfruttata solo nel caso di Lettopalena (Ch), già provata dal terremoto della Maiella del 1933. Molto più numerosi sono i casi di abbandono dei nuclei di primo impianto, soprattutto quando su siti aspri da un punto di vista morfologico, oppure di ricostruzione in sito ma approfittando delle distruzioni per aprire varchi nei vecchi tessuti che hanno allargato i vuoti già fatti dalle bombe snaturandone completamente l'identità.

Come accaduto altrove, anche in Abruzzo la ricostruzione postbellica presenta un quadro multiforme e un uso di pratiche fra loro diverse e talvolta contraddittorie. Ed essa stessa è approssimata e infedele in confronto alle aspettative, perché ha intercettato l'emigrazione, ha patito i ritardi della burocrazia e ha lasciato nei centri minori un panorama di rovine e di lacune che ancora chiedono di tornare a far parte di nuove narrazioni sociali e urbane.

